

poteva eseguire, poichè le fortezze erano nelle mani de' collegati. Le città profitando della dissoluzione del governo, si ridussero molte in libertà, o venivano occupate dalla prepotenza de' signori vicini, così Modena e Finale dal duca di Ferrara, così nel giugno Ravenna e Cervia nel luglio da' veneziani che ritennero 3 anni, sotto l'onesto colore di difenderle, dice Rinaldi. Il duca d'Urbino avea impiegato le sue armi per dare Perugia a' Baglioni, i Pepoli signoreggiavano in Bologna, Sciarra Colonna prese Camerino, gli spagnuoli occuparono Ostia, Civitavecchia, Viterbo ed altre rocche, ed i tedeschi combatterono e guastarono Narni e Terni. I quali ultimi usciti di Roma a' 17 luglio, nel ritornarvi in settembre misero in maggior paura di prima gl'infelici romani. E più oltre progredendo, la repubblica rimettevasi a' 17 agosto in possesso anche degli antichi privilegi sulla nomina de' vescovati e altri benefizi ecclesiastici, perduti al tempo di Giulio II, e pel 1.º nominò vescovo di Treviso Bernardo de Rossi. Anche Firenze alla notizia della prigione del Papa rialzando il capo, a' 15 maggio con rivoluzione cacciava i Medici e si costituiva di nuovo a governo popolare. Osserva il Rinaldi, che mentre Carlo V assai gloriavasi d'essere difensore della Chiesa, teneva prigione il Vicario di Cristo, e permetteva che Lutero e Zuinglio, e gli altri mostri d'empietà godessero piena libertà, e lasciavali vivere sicuri e dilatare le loro pestilenti eresie. Tanto rimescolamento di truppe in Italia, il sudiciume, la putrefazione de' cadaveri, ammorbarono per modo l'aria che s'ingenerò fierissima pestilenza, la quale penetrò anche in Venezia, essendosi ne' suoi primordii sospesa la fiera dell'Ascensione; della carestia che contemporaneamente afflisse Venezia, feci ricordo nel § XII, n. 14. Mirabili furono i provvedimenti, superiori a quanto altrove fu fatto, e se non valsero a impedire il male, certamente molto lo mitigarono,

e restarono ad ogni modo monumento della sapienza veneziana, che si può ammirare nella *Storia* del prof. Romanin. Egli esclama: » Tempi sciaguratissimi in cui in mezzo al fiorir delle lettere e delle arti belle, in mezzo ad una ricerca fors'anco eccessiva dell'agiatezza nelle classi superiori della società, in mezzo alla gloria d'Italia fatta maestra di civiltà all'altre nazioni, i popoli per le continue guerre, per le carestie, pe' micidiali morbi erano disfatti; gli animi perdevano ogni dignità e grandezza; l'indipendenza italiana veniva meno, tranne a Venezia: tempi in cui la scienza del governare pareva consistere nel fare e rompere trattati, muovere ad ogni pie' sospinto le armi, comprare a prezzo d'oro e per fare la rovina de' sudditi la carne umana da mandare spietatamente al macello". Così rinnovavasi tra Carlo V e Francesco I la guerra. Fino da' 30 aprile 1527 era stato concluso nuovo trattato tra Francesco I ed Enrico VIII, annunciando pubblicamente la loro intenzione di soccorrere Clemente VII. Si obbligò il re inglese a fornir grossa somma per assoldare un considerabile esercito francese ed affidarne il comando al maresciallo Lautrec; alle genti veneziane doveva continuare a comandare il duca d'Urbino; entrarono nella lega i fiorentini. Con buoni auspicii incominciò la guerra. Lautrec prese Alessandria, poi ad istanza de' veneziani restituita al duca di Milano; il celebre Andrea Doria genovese, colla flotta francese, assoggettava di nuovo la sua patria a Francia. In pari tempo la flotta veneta sotto gli ordini di Pietro Lando correva i mari di Sicilia, e un'altra armata sconfiggeva l'imperiale ne' mari di Sardegna. Lautrec non si mostrò disposto a riprendere Milano, prima di marciare su Roma a liberare il Papa, allegando egli al duca e a' veneziani che lo pressavano, gli ordini del suo re e di Enrico VIII; perdè il suo tempo intorno a Piacenza, trattenuto dal venire a decisive opera-